

Un Pd aperto e inclusivo

L'INTERVENTO

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Più passano i giorni più Monti smarrisce la sobrietà, a dimostrazione che il mestiere del politico non è proprio più facile di quello del tecnico. Adesso si mette ad attaccare con sgradevole asprezza anche il Pd, il partito che più gli è stato fedele.

Bersani ha risposto con fermezza e understatement. E ha fatto bene. La calma è la virtù dei forti. Fa bene anche perché non si capisce ancora come riuscirà a organizzarsi l'iniziativa elettorale di Monti non essendovene al momento traccia sul territorio. Resta il dato che, posto che tutti gli ostacoli tecnici saranno superati, essa si configura soprattutto come una spaccatura netta e definitiva fra il centro democratico e la destra radicale, populista e antieuropea. Questo solo fatto produce una situazione nuova che può rendere finalmente «normale» il sistema politico italiano. La seconda Repubblica infatti è stata attraversata dall'anomalia rappresentata da una destra populista, acostituzionale, voce e struttura politica dei sentimenti di egoismo e di estraneità ai principi di solidarietà e unità del Paese presente nel profondo della società. L'operazione Monti, che rompe con questa destra e la confina ai margini del sistema politico, può così realizzare nuovi equilibri e favorire un agonismo politico i cui risultati non mettano mai in discussione i fondamenti del modello democratico costituzionale.

Non so se e quali possano essere stati gli ispiratori dell'iniziativa, ma vorrei che si considerasse l'ipotesi che essi siano stati mossi non dalla preoccupazione per il governo Bersani, ma per il rientro in campo alla guida della destra di una leadership che può continuare a destabilizzare non solo l'Italia, ma la stessa Europa. L'Italia ha bisogno di normalità. E l'Europa ha bisogno di un'Italia normale.

Altro effetto collaterale, e persino paradossale dell'iniziativa Monti, potrebbe essere quello di favorire una certa stabilizzazione del risultato elettorale, concorrendo all'obiettivo di impedire il successo della destra proprio in quelle Regioni più insidiose

per il centrosinistra al Senato.

E, ancora, la lista Monti potrebbe rischiare (come anche il Pd deve cercare di fare) parte di quell'elettorato post-berlusconiano divenuto largamente astensionista, soprattutto cattolico, a rischio di «ammutinamento democratico» perché sopraffatto da una certa stanchezza e sfiducia negli istituti della rappresentanza politica, come sta avvenendo negli Stati Uniti, il rischio cioè di un certo chiamarsi fuori dalla politica. L'Italia che ci apprestiamo a governare deve sentirsi invece tutta intera dentro al processo storico che sta per iniziare. Chiunque contribuirà a questo obiettivo farà opera buona.

E veniamo così al voto dei cattolici. Non saranno i vescovi ad indirizzarlo verso un partito o l'altro anche se la loro simpatia verso la lista del presidente del Consiglio è del tutto evidente. Non lo faranno perché non vogliono e perché non possono. Non solo perché la storia dell'Italia dal dopoguerra è andata avanti, ma anche perché quella del mondo cattolico e della Chiesa ha camminato. Non esistono più organizzazioni laico ecclesiali in grado di convogliare masse di elettori, né esistono più parole della gerarchia che possano risultare convincenti per orientare politicamente i credenti dopo gli errori degli ultimi anni. Le recenti interviste di mons. Fisichella e mons. Negri in cui parlano del diritto dei credenti al pluralismo elettorale, paragonate ad altre parole pronunciate ai tempi del dominio berlusconiano, fanno persino tenerezza. Ciò non significa che il voto cattolico non possa essere importante e persino decisivo nel prossimo passaggio elettorale. E, se quel voto interessa, a mio avviso al Pd deve interessare, occorre cercare di capire secondo quali fraglie esso si muova.

È noto che i credenti praticanti oggi in Italia sono minoranza, del resto è la società italiana a costituirsi come un mosaico di minoranze. Ma è meno minoranza quel corpo complessivo di italiani culturalmente ed eticamente formatosi attorno a un modo di concepire la vita, la libertà e la giustizia, figlio del patrimonio ideale a sua volta prodotto dalla fede cristiana. C'è sempre stato e oggi da più indicatori pare esserci in misura ancora maggiore: gente che non va a messa o non la frequenta regolarmente, ma che ha un'idea della vita molto prossima a quella di chi invece si considera «appartenente» alla Chiesa. Parlo di quell'area di italiani normalmente allergici alle ideologie, agli schematismi, ai pregiudizi e agli intrupamenti.

Ecco perché troverei dannoso per il Pd un eventuale atteggiamento di chiusura e di distanziamento da questa realtà, a causa di un'ingiustificata motivazione di superiorità, o anche solo di autosufficienza, che una lettura frettolosa dei risultati delle recenti primarie potrebbe indurre. Se vogliamo (e lo vogliamo) vincere e, ancor più, se vogliamo (e lo vogliamo) governare il Paese dobbiamo porci l'obiettivo di essere (di diventare) attrattivi verso questa area sempre più consistente di «cristianesimo dei comportamenti» oltretutto, beninteso, verso quella più

conosciuta ed esigente del cattolicesimo democratico, per molti aspetti più facile da identificare. È necessario allora presentare - come stiamo facendo - una squadra di candidati di qualità anche morale, un progetto credibile e realizzabile, ma non è meno importante l'immagine complessiva di sé, del proprio modo di essere e di porsi, dell'idea di Italia e di Europa che si ha in mente. È la percezione che ne ricavano gli elettori ciò che conta, il clima, il profumo di freschezza e serietà che si è in grado di trasmettere: non dimentichiamo che il balzo di quasi 10 punti nei sondaggi di due mesi fa l'abbiamo conquistato durante le primarie quando ci siamo definiti in modo moderno, liberal e accogliente. Per questo apprezzo il modo rassicurante ed inclusivo con cui Bersani sta conformando la sua e nostra campagna elettorale.